70

FIM-CISL

1950 - 2020

1950 2020

www.fim-cisl.it

30 Marzo 1950

NASCE la FIM

Settant'anni fa a Milano nasceva la Fim-Cisl, dalla convergenza tra due organizzazioni: la Fillm (Federazione dei liberi lavoratori metalmeccanici) e il Silm (Sindacato dei lavoratori metalmeccanici). La prima era la categoria che faceva parte della Libera Cgil, la componente sindacale cristiana, che nel 1948 era uscita dalla Cgil unitaria ormai egemonizzata dalla componente socialcomunista, perché non disponibile a usare il sindacato come arma politica di opposizione; la seconda era parte della Fil (Federazione italiana del lavoro), a dominante socialdemocratica e repubblicana, uscita qualche mese dopo dalla Cgil unitaria per le stesse ragioni.
Nelle pagine che seguono riportiamo alcuni documenti essenziali su quell'origine: l'atto di nascita della Fim (che avrebbe celebrato il suo primo congresso un anno e mezzo dopo); alcune parti della relazione al 1° congresso (Genova, ottobre 1951) che aprono una finestra sul primo anno di vita dell'organizzazione; un editoriale di uno dei leader prestigiosi dei metalmeccanici Fim, Armado Sabatini, che in qualche modo dà conto della condizione dell'azione sindacale in quel periodo.

Sono documenti che danno un'idea delle aspre condizioni nelle quali la Fim-Cisl ha mosso i primi passi. Colpisce la durezza del confronto-scontro con la componente socialcomunista. Lo sfondo è noto: ormai imperversava la "guerra fredda" tra l'Occidente "democratico", egemonizzato dagli Stati Uniti, e l'Oriente "comunista", dominato all'Unione Sovietica di Stalin. Questa spaccatura si ripercuoteva anche all'interno del movimento dei lavoratori, ne determinava anzi le scelte divaricanti da un'organizzazione all'altra. L'asprezza del linguaggio, in questi documenti, è il riflesso delle difficoltà di rapporto tra le diverse componenti del movimento sindacale.

Colpisce, tra l'altro, l'impressionante serie di violenze denunciata nella relazione al primo congresso della Fim. Siamo stati tentati di tacere, nella memoria delle nostre origini, di quegli avvenimenti. Ma ci è parso giusto, anzi doveroso non rimuoverli, perché danno il senso reale delle condizioni nelle quali la Fim-Cisl è nata.

Poi, per fortuna, il mondo – almeno nella parte nella quale abbiamo avuto la ventura di nascere e operare – è assai cambiato da allora. Nel sindacato c'è stata la stagione della progressiva convergenza nell'unità d'azione, la sperimentazione di una vera anche se problematica unità, poi – in questi ultimi vent'anni – il ritorno alla divisione e a un "confronto competitivo", ma non più su un orizzonte di scontro tra blocchi politico-ideologici, bensì di una divaricazione più "laica" tra modelli e pratiche sindacali.
Certo, anche oggi, almeno nella nostra categoria, tocca spesso scontrarsi con atteggiamenti prevaricatori e minacciosi quando si prendono decisioni difformi, ma è ben altra musica da quella che si suonava nel 1950. Siamo lontani dall'amara conclusione che, riandando con la memoria agli anni '50, poco o nulla sarebbe cambiato. Per fortuna – ripeto – molto è cambiato.

Ciò detto, ci sembra utile, non solo per noi, ricordare le nostre origini senza veli né reticenze: Anche perché da questi documenti, al di là delle ragioni di scontro, traspare una concezione di fondo che rimane tuttora la nostra, ispirata alla preoccupazione di preservare il sindacato dalla strumentalizzazione politica e agitatoria, perché sia davvero luogo e strumento di rappresentanza dei lavoratori nei loro interessi e nelle loro aspirazioni, a qualsiasi costellazione politica facciano riferimento.
Infine, ci pare doveroso rendere omaggio ai nostri "padri fondatori", che in condizioni tanto difficili hanno avuto il coraggio e la lungimiranza di gettare le basi di un sindacalismo libero, democratico e autonomo che nella Fim-Cisl ha trovato piena realizzazione.

Quel 30 Marzo 1950

La prima pagina del ***"il Ragguaglio"*** dell'aprile 1950, mensile della Fillm e, da quella data, della Fim, che annuncia la nascita della Federazione italiana metalmeccanici

IL RAGGUAGLIO

INFORMATORIO MENSILE DELLA FEDERAZIONE ITALIANA METALMECCANICI

Dalla fusione delle forze sindacali democratiche è sorta la

Federazione Italiana Metalmeccanici

Un grande avvenimento sindacale

I Dirigenti della FIM

Comitato Direttivo Nazionale

Il 30 marzo 1950, a Milano, si riunivano in Commissione paritetica i rappresentanti dei due sindacati metalmeccanici nati dalla scissione sindacale del 1948, usciti dalla Fiom che fino al 1948 era stata la sigla unitaria del sindacato metalmeccanico aderente alla Cgil, anch'essa fino ad allora sigla unitaria del sindacato promosso nel giugno 1944 (Patto di Roma) dalle forze antifasciste.

In quella riunione la Commissione paritetica, composta dai rappresentanti della Fillm (Federazione italiana liberi lavoratori metalmeccanici, componente cattolica) aderente alla Lcgil (Libera confederazione italiana del lavoro) e del Silm (Sindacato italiano lavoratori metalmeccanici, componenti socialdemocratica e repubblicana) aderente alla Fil (Federazione italiana del lavoro), decisero all'unanimità di mettere insieme le proprie forze per costituire un unico sindacato dei metalmeccanici che prese nome Fim (Federazione italiana dei metalmeccanici).

Di lì a un mese, il 30 aprile, si sarebbe costituita la Cisl, erede della Lcgil e di parte della Fil (l'altra parte avrebbe costituito la Uil nello stesso anno).

Di seguito il testo del verbale di accordo e l'editoriale di Franco Volontè a commento dell'evento, che riprendiamo integralmente dal numero 4 (aprile 1950) del mensile della Fim "Il Ragguaglio".

Il logo originario della FIM

Verbale di accordo della Commissione paritetica per l'unificazione

Il giorno 30 marzo 1950 in Milano si è riunita la Commissione paritetica per l'unificazione tra le forze democratiche ; sono presenti i sigg. Pomesano Paolo, Segretario nazionale del Silm (Fil) – Gervasoni Franco, Vice segretario nazionale – Arduini Romolo, membro del Direttivo nazionale, e i sigg. Zanzi Luigi, Segretario nazionale della Fillm – Enrico Mario del Comitato direttivo e Bruno Lucchese dell'Esecutivo per esaminare il progetto di unificazione tra le due organizzazioni (Fillm e Silm); dopo un'ampia e cordiale discussione sono state prese le seguenti decisioni all'unanimità:
ottemperando agli inviti diramati dalla Commissione nazionale per l'unificazione delle forze democratiche, si è costituita in Milano, via Panfilo Castaldi, 24, la Federazione italiana metalmeccanici (Fim) aderente alla costituenda Organizzazione confederale.

Il Comitato direttivo nazionale della Fim sarà composto di n. 35 membri.
Il Comitato esecutivo nazionale di n. 12 componenti.
La Segreteria nazionale di n. 5 componenti e precisamente dei sigg. Franco Volontè, Armando Sabatini, Zanzi Luigi, Paolo Pomesano, Gervasoni Franco.

All'uopo si precisa quanto segue: la Segreteria nazionale avrà funzione collegiale, ai componenti la stesa sono stati assegnati i seguenti compiti:

- **Sig. Franco Volontè** Segretario generale
- **On. Armando Sabatini** Segretario sindacale
- **Sig. Zanzi Luigi** Segretario organizzativo-amministrativo
- **Sig. Pomesano Paolo** Segretario contratti e vertenze
- **Sig. Gervasoni Franco** Segretario per la stampa e propaganda

I componenti la Commissione nazionale uniscono in allegato uno schema organizzativo finanziario da trasmettersi alla Commissione nazionale paritetica per l'unificazione, all'approvazione del quale è subordinata l'esecutività del presente atto.

Letto, approvato e sottoscritto

Per la Fillm

- **Luigi Zanzi**
- **Lucchese Bruno**
- **Enrico Mario**

Per il Silm

- **Pomesano Paolo**
- **Gervasono Franco**
- **Arduini Romolo**

Milano, 30 marzo 1050

L'editoriale di Franco Volontè

segretario generale della Fim

Un grande avvenimento sindacale

A conclusione di incontri avvenuti nel mese di marzo tra la Segreteria nazionale della Fil-Meccanici e una delegazione della Fillm, l'unificazione fra i due organismi sindacali di categoria è diventata un fatto compiuto.

Tutti i lavoratori democratici della categoria saluteranno con rande gioia e soddisfazione questo avvenimento che sancisce e corona solennemente un lavoro di chiarificazione e di intesa avente lo scopo di raccogliere sotto un'unica bandiera i lavoratori metalmeccanici italiani amanti di un sano concetto sindacale degno delle passate tradizioni ispirate alle figure luminose di Bruno Buozzi e di Achille Grandi, morti alla vita terrena, ma poderosamente vivi nell'esempio e nel ricordo del divenire sociale del nostro tempo.

Gli avvoltoi e le iene che da due anni preparavano zanne e rostri onde soddisfare le loro brame sugli sperati cadaveri della Lcgil e della Fil, sono sicuramente delusi e mortificati perché questo lugubre banchetto è mancato e non si farà mai più.

I tempo dei primi passi è quindi ormai consegnato al passato; ed oggi, mentre un nuovo fatto storico si compie, la marcia per la riscossa della dignità e della libertà del lavoro italiano diventa sempre più irresistibile, mentre gli ostacoli per il trionfo della classe lavoratrice italiana – della vera classe lavoratrice – vengono abbattuti uno dopo l'altro con metodicità e inesorabilità.

Il nuovo organismo che ne è nato, la Fim (Federazione italiana metalmeccanici), è quindi già adulto di esperienza e di battaglie sostenute con tenacia e perseveranza. Non si ebbe

bisogno di lunghe discussioni per stabilire il metodo, l'indirizzo, il programma del nuovo organismo, perché la lealtà con la quale sono stati si qui serviti gli interessi dei lavoratori è la migliore garanzie per l'avvenire degli stessi. Aggiungasi che l'Organizzazione internazionale dei metalmeccanici ha comunicato l'accettazione del suo seno della Fim, a parità di condizioni degli atri componenti, tanto che una rappresentanza parteciperà ufficialmente al Convegno internazionale nel luglio prossimo che si terrà a Stoccolma.

Dalle pagine di questo foglio compagno e strumento della nostra battaglia, vada una saluto a tutti i lavoratori già inquadrati dalla Fillm e dalla Fil. Questo non vuol dire di accogliere o di farsi accogliere nella casa degli uni o degli altri; ma bensì l'augurio più caldo, più sollecito a tutti i lavoratori delle due ex organizzazioni che unificandosi hanno costruito una nuova grande casa ove nessuno sarà padrone o servo, ma bensì parte viva di una famiglia.

Come era nel pensiero dei nostri predecessori e che è oggi nella realtà dell'ora che batte.

FRANCO VOLONTÈ

IL PRIMO SEGRETARIO GENERALE

a cura di
Lorenzo Cantù e Gian Battista Cavazzuti
militanti e dirigenti storici della Fim

Del primo segretario generale della Fim Cisl, Franco Volontè, si è quasi persa la memoria. Ci sono in giro ancora molti che l'hanno conosciuto, che con lui hanno anche avuto a che fare quando era a capo dell'organizzazione. Tutti, anche coloro con i quali è entrato in contrasto, ne attestano concordemente la statura morale, il rigore e la dignità, la stima di cui godeva anche nell'ambito del sindacalismo internazionale; ricordano anche la sua partecipazione alla lotta partigiana a Milano (del resto, tutti i nostri "padri fondatori" della Fim e della Cisl, sono stati attivi militanti antifascisti). Ma nessuno era in grado di fornire precisi dati biografici. Ora possiamo, anche se solo in parte, riparare a questa strana e grave lacuna. Lo dobbiamo a due militanti e dirigenti storici dela Fim delle origini, Gian Battista Cavazzuti e Lorenzo Cantù, i quali su nostro impulso sono andati in caccia dei suoi figli in cerca di notizie. Così hanno raggiunto Enzo Volontè, figlio maggiore di Franco, e sulla base di una conversazione con lui hanno costruito la breve biografia che di seguito pubblichiamo. Enzo Volontè ne ha rivisto e approvato la presente stesura.

Franco Volontè, è stato il primo segretario generale della Fim-Cisl, nata a Milano il 30 marzo 1950 a seguito della decisione unanime della Commissione paritetica rappresentativa della Fillm (Federazione italiana liberi lavoratori metalmeccanici) aderente alla Lcgil

(Libera confederazione italiana del lavoro) e del Silm (Sindacato italiano lavoratori metalmeccanici) aderente alla Fil (Federazione italiana del lavoro), rispettivamente rappresentati da Luigi Zanzi, segretario nazionale, Mario Enrico del Comitato direttivo e Bruno Lucchese dell'Esecutivo, da una parte, e da Paolo Pomesano, segretario nazionale, Franco Gervasoni, vicesegretario nazionale, e Romolo Arduini, del Comitato direttivo, dall'altra. La Segreteria nazionale della Fim è da quel momento così composta: Franco Volontè, Armando Sabatini, Luigi Zanzi, Paolo Pomesano e Franco Gervasoni.

Franco Volontè era nato a Milano il 15 giugno 1912 da una famiglia operaia di sette fratelli. Frequenta le scuole tecnico-professionali e, giovanissimo, è operaio alla Isotta Fraschini. Contemporaneamente è molto attivo nella parrocchia operaia di San Pietro in Sala a Milano San Siro, dove fra l'altro fa il catechista. Qui incontra e poi sposa nel 1938 quella che sarà la compagna di tutta la sua vita e che gli darà tre figli. Richiamato alle armi all'inizio della guerra, a metà del 1943 entra subito nella Resistenza a Milano nel raggruppamento Brigate del Popolo. Da uomo schivo e riservato quale è sempre stato, non ha lasciato notizie particolari sulla sua attività clandestina. In un primo tempo capo nucleo, successivamente capo squadra e infine dal 1° gennaio 1945 comandante di distaccamento con 50 partigiani ai suoi ordini.

In quel periodo, dal 1943 al 1945, "sbarca il lunario" lavoricchiando con i missionari del Pime di Milano. È sistematicamente braccato da tedeschi e brigate nere, che lo costringono a dormire sovente fuori casa e a precipitose, rocambolesche fughe per i tetti per sottrarsi all'arresto.

A Liberazione avvenuta, è nella Corrente cristiana della Fiom; ne esce a luglio 1948 per costituire la Fillm di Milano, che guida fino al marzo 1950 quando, come detto sopra, viene designato e poi eletto segretario generale della Fim, incarico che ricopre ininterrottamente fino alle sue dimissioni il 19 ottobre 1962.

Consigliere comunale a Milano per la Democrazia cristiana (sindaco Greppi) nel 1946,

viene proposto per essere candidato al Parlamento nelle decisive elezioni del 18 aprile 1948, ma… non gli fanno arrivare la convocazione per l'accettazione della candidatura!
Nella prima metà degli anni Cinquanta viene interpellato per essere designato direttore o commissario alla Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio da poco costituita con il trattato di Parigi, ma rifiuta, proponendo Ettore Massaccesi, che sarà nominato al suo posto; lui sceglie di rimanere fedele al suo impegno sindacale che sin dall'inizio era stato e rimaneva particolarmente gravoso per affermare la giovane organizzazione sia nei confronti delle imprese che rispetto alla maggioritaria e spesso prevaricatrice presenza di una Fiom dominata dai comunisti, che non di rado si manifestava anche con minacce e angherie personali di ogni genere.
Al riguardo si dice che alla richiesta della Cisl di partecipare alle trattative contrattuali Di Vittorio abbia risposto: sì, quando saranno in grado di conquistarsene il diritto! … Mentre il grande sforzo organizzativo e politico per affermarsi comportava costi inanziari molto elevati rispetto alle risorse disponibili … E così succedeva che, malgrado i generosi aiuti del sindacato americano Afl e della Federazione internazionale degli operai metalmeccanici Imf, gli stipendi alla neonata Fim venivano pagati con settimane … e talvolta con mesi di ritardo.
Dal 1952 è consigliere nel Comitato consultivo della Ceca e dal 1958 consigliere del Cnel; partecipa regolarmente alle riunioni del Comitato centrale della Imf, dove si conquista grande stima da parte di tutti, in particolare da parte del segretario generale Adolph Graedel e del prestigioso presidente Walter Reuther, contemporaneamente leader del Uaw, il potente sindacato statunitense dell'automobile. Nel 1962 viene nominato dal presidente Ambrosini giudice aggregato della Corte costituzionale.
Lasciata la Fim nel rimpianto di quasi tutti, compresi qualificati rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali e dei responsabili delle altre organizzazioni sindacali, compagni di cordata spesso scomodi e acerrimi concorrenti, è all'Iri, dove avvia l'attività

del Centro per la formazione professionale; diviene direttore amministrativo di questo Centro – prima Cifap poi Ancifap – dove rimane per una decina d'anni..
Scompare prematuramente a Milano il 10 dicembre 1977 colpito dal male del secolo, che soprattutto allora non lasciava scampo.
Franco Volontè è stato sicuramente un ottimo dirigente sindacale dal 1945 al 1962, un uomo duro, tutto d'un pezzo, schivo e introverso, di grande dignità e onestà diamantina, ***vir probus*** avrebbero detto di lui i latini.

Franco Volontè durante una riunione internazionale

Purtroppo è stato lasciato uscire per la porta di servizio, quando nella segretaria confederale, ad esempio, avrebbe potuto svolgere ancora per parecchi anni un ruolo significativo e positivo al servizio dell'organizzazione. Sfumata questa ricollocazione all'interno, non è stato aiutato, come ampiamente meritava, per uno sbocco esterno adeguato ai suoi grandi meriti che, si badi bene, nessuno dei suoi giovani oppositori gli aveva mai contestato. Sicuramente uno dei migliori dirigenti della prima fase della Cisl, a parere di molti secondo soltanto a Giulio Pastore.
La Fim lo deve ricordare a suo grande onore e con profondissimo rispetto.

UN ANNO DOPO

Dalla relazione al 1° Congresso nazionale della Fim Cisl – Genova 12-14 ottobre 1951

(le immagini in questo capitolo sono tratte da "Il Ragguaglio", mensile della Fim-Cisl, anni 1950-51)

Siamo nell'ottobre del 1951. Dalla costituzione della Fim come sindacato di categoria aderente alla Cisl è passato quasi un anno e mezzo. Con il congresso di Genova, il primo della sua storia, la Fim è pienamente costituita nella sua struttura organizzativa.

La relazione al primo congresso è un documento importante per conoscere le idee e i valori, la concezione e la pratica sindacale, la "visione" sociale ed economica del paese della Fim nel suo primo anno di vita. E anche sulle dure condizioni nelle quali ha dovuto muovere i primi passi e raccogliere adesioni.

La relazione presentata dalla Segreteria colpisce per l'ampiezza (è stampata in un volumetto di 110 pagine scritte fitte), per la ricchezza dei temi affrontati, per l'analisi accurata sempre supportata da dati. Data la mole, il segretario generale Franco Volontè al congresso si è limitato a illustrarne i contenuti; ma era già stata spedita ai 180 delegati parecchi giorni prima del congresso.

Non è tralasciato nulla: divisa in quattro sezioni, la relazione fa innanzitutto un "giro d'orizzonte" sulla situazione sindacale sociale ed economica, soffermandosi in dettaglio, con tanto di dati e cifre, sul settore dell'industria metalmeccanica; stende un bilancio dell'attività sindacale passata e presente; analizza gli sviluppi organizzativi, con particolare attenzione alle funzioni della comunicazione e della propaganda; e, infine, illustra ampiamente lo stato dei rapporti internazionali nei quali la Fim si inserisce.

Da questa relazione riportiamo alcune parti che sono sembrate più adatte a dare un'idea della fisionomia della Fim di allora. La prosa è quella dell'epoca, forse un po' antiquata e talvolta un po' ingenuamente retorica, ma in ogni caso molto chiara e non ancora aggredita dal virus del "sindacalese".

(In carattere più piccolo e corsivo le parti redazionali di raccordo; in carattere normale le citazioni dalla relazione)

Parte PRIMA – GIRO D'ORIZZONTE

Le prime pagine sono dedicate a questioni di impostazione generale, che dovranno guidare la stesura dello Statuto dell'organizzazione. Scegliamo tre temi:

- **Il rapporto tra Sindacato di categoria e Confederazione:**

qui emerge il concetto, anche se non con questa parola, di "confederalità", intesa come "solidarietà": in altre parole si tratta della responsabilità della Fim non solo verso i lavoratori del proprio settore, ma anche verso i lavoratori degli altri settori e verso la società intera. Ciò però – lo si dice fin dall'inizio – non deve pregiudicare "lo slancio dei sindacati più intraprendenti"; alla fine di questa parte si rivendica chiaramente un'autonomia dell'azione del sindacato di categoria;

- **i rapporti con l'organizzazione sindacale socialcomunista:**

questa parte riflette non solo l'asprezza, ma anche e soprattutto la profondità della divisione tra opposte visioni non solo del sindacato, ma – si può dire – del mondo. Lo scontro era davvero frontale, le proposte di unità d'azione non potevano essere accettate, perché chiaramente strumentali alla politica d'opposizione socialcomunista e non dettate da ragioni sindacali. Per fortuna molte cose sono cambiate da allora, malgrado la divisione che di nuovo oggi ci tormenta e malgrado taluni rigurgiti di intolleranza e settarismo. Ma è

bene non rimuovere quello che è avvenuto, ricordare in quali condizioni questa organizzazione ha dovuto muovere i primi passi;

- **l'azione contrattuale:**

qui appare l'approccio realistico, pragmatico alla negoziazione, con attenzione alle opportunità, ma anche ai limiti di quello che concretamente "si può portare a casa";

- **gli accordi aziendali e i compiti delle Commissioni interne,**

dove appare predominante – data la situazione dell'epoca – la preoccupazione di salvaguardare il quadro solidaristico e nazionale dell'azione sindacale.

Collegamento tra Sindacato di categoria e Confederazione

(…) Siccome è probabile che al Congresso si parlerà dei rapporti tra Confederazione e Organizzazioni di categoria, noi pensiamo che è giusto e doveroso premettere che, per quanto ci riguarda, il nostro Sindacato, pur possedendo un aspetto sia nell'organizzazione che nelle realizzazioni sindacali, tuttavia gli interessi dei lavoratori metalmeccanici si identificano ad un certo punto con quelli dei lavoratori della altre categorie e dello stesso Paese.

Quanto diciamo più sopra non ha però il significato di mortificare gli slanci dei Sindacati più intraprendenti e più tenaci, ma va inteso come un richiamo all'impellente e insostituibile senso di solidarietà fra i lavoratori di tutte le categorie e per la comune difesa di interessi nazionali.
È in questa visione che risiede uno dei motivi fondamentali della differenziazione di struttura dell'attuale organizzazione sindacale, in confronto a quella esclusivamente verticale ai primordi del secolo.
Se oggi, come per il passato si impone l'organizzazione verticale, altrettanto si può affermare sulla necessaria coesistenza di organi orizzontali – o Confederazioni – quando i problemi investono direttamente più categorie o investono interessi così vasti e profondi richiamanti l'avvenire dell'intera Nazione. Tutti convengono – particolarmente sul secondo aspetto – che il Sindacato modernamente concepito non può limitarsi alla ristretta visione di una difesa del lavoro nella fabbrica o nella ricerca di nuove e più favorevoli formule contrattuali, ma che anche tali progressi sono condizionati dalla maggiore o minore influenza che il Sindacato può determinare nella conduzione della cosa pubblica.
Se più sopra abbiamo chiarito le istanze che impongono un coordinamento al vertice delle attività categoriali, tuttavia ci sembra abbastanza ovvio il dichiarare che debbono rimanere aperte e possibili tutte quelle prerogative riscontrabili nelle diverse categorie sindacali che impongono una autonomia di determinazione e di scelta nelle azioni differenziate.

Rapporti con l'organizzazione sindacale socialcomunista

Nell'espletamento della nostra azione sindacale abbiamo avuto a fianco continuamente l'insidiosa e disturbatrice attività della Fiom. Con essa noi abbiamo ritenuto di dover mantenere dei rapporti di massima lealtà, pur ispirandoci a un impegno continuo di differenziazione e di distinzione.
Alle ripetute sollecitazioni di unità d'azione abbiamo sempre resistito con atteggiamenti

unicamente derivati da una nostra diretta valutazione delle situazioni sindacali.
La direttrice che abbiamo preso in ogni momento fu intesa a non accedere ad alcune forme di comitati comuni e di unità d'azione con i comunisti, ci ha così consentito di prendere delle posizioni distinte che, in molte occasioni, si sono dimostrate molto più utili e più produttive per i lavoratori.
Tutti possono notare il cambiamento del sistema nei nostri confronti da parte della Fiom. Infatti, dopo le minacce e le calunnie – del resto ancora usate – la Fiom è passata alla politica adescatrice dei Comitati di difesa e dei patti di unità d'azione, che si sono comunque sviluppati nel senso di favore nettamente i loro scopi.

Azione contrattuale

In tale azione trova un posto preminente la stipulazione dei patti collettivi nazionali di lavoro. Un Sindacato che svolge una concreta azione deve innanzitutto compiere un lungo e paziente lavoro di studio, di ricerche e di raffronti con i contratti di altri settori onde tentare di correggere i difetti riscontrati e presentarsi alle trattative con la controparte tenendo però presente due concetti fondamentali:

1. che gli istituti contrattuali corretti o innovati rappresentino concretamente un passo in avanti e non invece – come purtroppo è accaduto – un regresso delle precedenti posizioni;

2. che le proposte di modifica siano contenute in un limite economicamente sopportabile dalla controparte.

Per meglio chiarire il nostro pensiero, sarà bene che ci soffermiamo, sia pure brevemente, su tali due enunciazioni.

Miglioramento degli istituti contrattuali.

La mania imperversante dopo il 1945 fu di modificare a tutti i costi le precedenti norme contrattuali, senza eccessive preoccupazioni se ciò rappresentava un reale vantaggio. A onore del

vero qualche cosa di nuovo e di meglio è stato acquisito, ma sui difetti e retrocessioni per lo più si tacque. E ciò fu male: forse più di quanto si pensi. Il lavoratore sia esso manovale o impiegato non è né sciocco né ingenuo. (…) Il voler tacere o sottovalutare gli arretramenti fa nascere in lui il dubbio che, o l'Organizzazione sindacale non si è resa conto per inettitudine o per impreparazione degli errori compiuti; o (peggio ancora) essa, pur sapendo di avere fatto passi falsi, cerca di coprirli a ogni costo confidando sulla sua ignoranza.

Sopportabilità economica.

Qui è chiaro che ci se si proponesse la sola intenzione di chiedere alla controparte per il gusto di chiedere, si sfrenerebbe una corsa veramente demagogica fra i Sindacati in gara a chi pone più rivendicazioni.

Secondo noi invece l'entità delle richieste di modifica contrattuale, avendone dei riflessi economici, deve essere meditata e rispondente alle possibilità di realizzo. (…)

Come è possibile rinfoderare delle proposte di innovazione sbandierate fino al giorno innanzi con la pretesa di non perdere la faccia? Come è possibile presentarsi ai lavoratori – a contratto concluso – e pensare di possedere ancora la loro fiducia dopo che il vino è stato troppo annacquato?

Questo lo abbiamo detto anche perché è nostro pensiero che le possibilità di miglioramento per i lavoratori non si esauriscono nel contratto collettivo di lavoro, ma possono essere opportunamente rivedute attraverso accordi integrativi aziendali, raggiunti comunque con il benestare preventivo e con l'appoggio dell'Organizzazione sindacale.

Accordi integrativi aziendali e compiti delle Commissioni interne

Sarà bene sugli accordi integrativi aziendali chiarirci le idee. L'integrazione non deve comunque significare la modifica, grande o piccola che sia, delle norme contrattuali stipulate in sede nazionale, perché con ciò si frantumerebbe l'organizzazione sindacale in tanti sindacatini aziendali.

Secondo noi, invece, tali accordi devono indirizzarsi alla ricerca di migliori condizioni ambientali di lavoro, a un razionale sfruttamento degli impianti, a una concreta e producente realizzazione del lavoro a cottimo – sia esso individuale che collettivo – e a una possibile comprensione (…) fra Direzione aziendale e lavoratori.

Sul buon andamento dell'azienda (…) è nostro pensiero che il persistente diaframma che a volte divide il lavoratore dall'interesse del suo posto di lavoro e della continuità del suo impiego venga rimosso. Troppa gente ha la mentalità che all'officina ci si reca solo per ricevere alla fine della quindicina o del mese una retribuzione, senza preoccuparsi minimamente delle sorti future dell'azienda. Se per talune aziende dissestate o mal dirette molti torti sono da attribuirsi ad datori di lavoro o ai loro sostituti, non possono rimanere esenti quei lavoratori che scambiano l'officina per una palestra politica, per una rivendita di giornali, per una raccolta di firme per la "pace", per il posto di ristoro, ecc.

Detto questo, si pone la domanda a chi dovrebbe essere affidato il compito diretto di realizzare gli accordi integrativi nell'abito che più sopra abbiamo esposto. A parer nostro (…) lo sforzo massimo deve essere compiuto dalle Commissioni interne, sorrette e guidate nella loto azione dall'Organizzazione sindacale che ha una visione più ampia dei problemi. (…)

Per concludere sull'argomento delle Commissioni interne, è nostro pensiero che non si tratti solo di acquisire nuovi diritti o di ampliare le basi delle loro prerogative, ma di procedere con metodo e intelligenza consolidando le posizioni raggiunte e difendendole dagli attacchi di chi ha interesse a diminuirle. Molte armi a disposizione di questi organismi sono diventate inservibili solo per il fatto di non averle sapute usare a tempo debito. Se si ricercassero i veri motivi della crescente indifferenza dei lavoratori verso le Commissioni interne, si troverebbe che alla radica del male sta appunto il tiro di aver voluto adoperare – coscientemente o meno – uno strumento per un uso che non era indicato. (…)

La prima parte della relazione prosegue con una dettagliata analisi, ricca di dati statistici, della situazione dell'industria metalmeccanica italiana e delle condizioni in essa dei lavoratori. Le principali preoccupazioni riguardano in particolare ***l'occupazione, gli orari di lavoro, le retribuzioni.*** *Nel complesso, la situazione è difficile e preoccupante.*

Occupazione

La relazione denuncia una carenza di statistiche aggiornate nei diversi settori dell'industria. Due tabelle riportano la prima gli addetti nei vari rami del settore negli anni 1938-39, la seconda gli operai occupati negli stabilimenti con almeno dieci addetti tra il 1947 e il 1950. I raffronti sono difficili – dice la relazione – e tuttavia una conclusione balza evidente.

Dai dati riguardanti il periodo postbellico, si deve rilevare come, fatta qualche eccezione, dal 1947 si verifichi una costante tendenza verso una diminuzione della occupazione operaia nell'industria metalmeccanica. Ciò costituisce indubbiamente l'indice più significativo che il settore è in crisi e come erroneamente si cerchi di risolverla riducendo il carico di mano d'opera, anziché attraverso una espansione dell'attuale basso livello produttivo.

Orario di lavoro

Anche qui viene denunciata una carenza di dati statistici confrontabili. Comunque la relazione fa una analisi puntigliosa di quelli disponibili (è riportata una tabella con dati disaggregati per comparto, fonte il Ministero del Lavoro).

Vogliamo fa rilevare che nel settore metalmeccanico il livello medio della durata del lavoro per addetto è il più elevato dopo le estrattive e l'industria elettrica, quest'ultima però avvantaggiata da tutta una particolare situazione strutturale. Vi è da tener presente ancora che rispetto al 1938-39 si deve registrare un aumento della durata media degli orari di lavoro. Secondo dati

desunti dal censimento industriale del 1938-39 si sarebbe passati dalle 152 ore mensili per operaio di allora alle 181 risultanti dalla media di 11 mesi del 1950, media che si presume aumentata durante i trascorsi mesi del 1951.

Retribuzioni

E anche per le retribuzioni i dati disponibili risultano insufficienti e difficili da maneggiare. Ma anche qui la relazione tenta di leggere i dati disponibili, attraverso una serie di tabella, per giungere a una qualche conclusione.

Attualmente l'industria metalmeccanica, per quanto riguarda i salari, presenta i coefficienti più bassi di rivalutazione rispetto al periodo prebellico. (…) I salari reali evidentemente hanno subito le conseguenze di quelli nominali, per cui troviamo la stessa graduatoria che pone in evidenza come attualmente per le meccaniche i salari stessi siano rimasti pressoché invariato rispetto al 1938, mentre sono diminuiti per le metallurgiche. (…)

Una tabella riferita al novembre 1950 dà le retribuzioni mensili medie dei vari settori industriali. La media mensile (comprendendo gli elementi accessori e gli assegni familiari) nell'industria è poco più di 27.000 lire mensili, nel settore metalmeccanico di 32.000 lire.

I guadagni suddetti (…) grosso modo possono dare il livello dei guadagni mensili attuali. È superfluo rilevare che si tratta di un livello medio estremamente basso in confronto alle necessità di vita che richiedono, per una famiglia tipo, una spesa minima di circa 56.000 lire mensili. Questo basso livello salariale è alla base del disagio in cui si dibatte la nostra economia e in particolare l'industria metalmeccanica.

Dunque, la situazione dei lavoratori metalmeccanici – ma di tutti i lavoratori agli inizi degli anni '50 – è tutt'altro che rosea: disoccupazione, lunghi orari di lavoro, salari bassi. Il prezzo della rico-

struzione del paese lo stanno pagando, soprattutto loro, i lavoratori. Alla denuncia di questa situazione segue una puntigliosa, ben documentata analisi comparto per comparto della situazione economica del settore: produzione, commercio estero, possibilità di sviluppo. Una evidente situazione di crisi, e tuttavia con possibilità di rimontare la china. A conclusione di questa parte, la Fim fa appello all'intervento della politica; avanza l'esigenza di quella che oggi chiamiamo "politica industriale".

Abbiamo voluto accennare di sfuggita ai problemi di alcuni settori particolarmente in crisi per dare un esempio di come ogni provvedimento relativo alla riorganizzazione dell'industria meccanica dovrebbe prendere in considerazione le caratteristiche peculiari di ciascun settore. Tuttavia insistiamo nel ritenere che la soluzione radicale non può essere e non sarà meramente tecnica, ma deve essere condizionata dall'esame e dalle previsioni che si possono fare sulle possibilità concrete di allargare il mercato delle produzioni e sulle opportunità di rinunciare a quelle produzioni delle quali l'analisi suddetta dimostra l'impossibilità di allargare il mercato. (corsivo nell'originale)

Si deve infatti condizionare ogni problema particolare di risanamento di questo o quel settore, di questa o quell'azienda, a una reale conoscenza delle possibilità del mercato e delle reali possibilità di intervenire per modificare in un senso o nell'altro questo mercato. Se i pubblici poteri conducessero un'azione in tal senso, sarebbe loro diritto poter contare sulla più stretta collaborazione delle varie categorie interessate; e sarebbe pertanto dovere degli imprenditori e dei sindacati collaborare a un piano di studio del genere. Per quanto ci riguarda, non solo noi sentiamo l'esigenza di sollecitare un'azione di tal genere, ma fin d'ora siamo disposti ad assicurare i pubblici poteri la nostra collaborazione.

Parte SECONDA – L'ATTIVITÀ SINDACALE

La seconda parte della relazione passa in rassegna l'attività svolta con la contrattazione negli ultimi anni. L'analisi è molto dettagliata e attenta ai molteplici punti di conflitto con la Fiom-Cgil sui contenuti vertenziali. Non ci soffermiamo su questi dettagli, anche se sono di grandissimo interesse, e non solo come documento storico di primaria importanza. Di questa parte riportiamo unicamente la conclusione, che spiega la "filosofia" che guida l'azione sindacale della Fim a quell'epoca. Sono evidenti il riflesso della situazione di conflitto con la Fiom e la preoccupazione di salvaguardare l'azione sindacale da iniziative agitatorie e subordinate a logiche politiche di opposizione.

Nello svolgimento della propria azione di tutela, l'Organizzazione nostra dovrà sempre procedere con indirizzo lineare e ponderata fermezza, evitando peraltro truculente prese di posizione e azioni perturbatrici, e soprattutto occorre che da parte dei lavoratori aderenti non vengano attuati arresti temporanei e continuativi del lavoro, che non siano stati preventivamente concertati e decisi in seno agli organi sindacali competenti, e per i quali non siano informati e consenzienti i propri rappresentanti componenti della Commissione interna aziendale. Ciò deve essere chiaro[1] oltre che per non trascurabili ragioni di etica sindacale, per il fatto che dar corso ad agitazioni non seriamente o non sempre sufficientemente motivate – così come non di rado avvenuto per l'iniziativa dell'Organizzazione cominformista[2] – non può far parte del nostro modo di agire, a meno di screditare l'Organizzazione e togliere nel contempo importanza e significato allo sciopero stesso, arma, come si sa, a doppio taglio, la cui efficacia sta invece nel saper fare ad essa il meno ricorso possibile. Stimiamo superfluo soffermarci sulla indispensabilità di mantenere la tassativa opposizione nostra alla messa in atto di ogni e qualsiasi forma di così detta "non collaborazione"[3], in quanto tale arma, discutibilmente sindacale, minando e indebolendo li spirito

1 *Questa frase un po' barocca è stata da noi un po' aggiustata a senso, perché nell'originale sembra incompleta e poco comprensibile, forse per un "salto" in fase di composizione.*

2 *"Cominformista", aderente al Cominform, equivale a "comunista". La sigla Cominform indica il Communist Information Bureau, cioè dell'Ufficio di informazione dei partiti comunisti, un organismo di collegamento fondato nel 1947 per iniziativa di Stalin.*

3 *Ci si riferisce evidentemente all'idiosincrasia della Cgil per una disponibilità al dialogo con le controparti, privilegiando una conflittualità sistematica. La Fim è invece preoccupata di responsabilizzare i lavoratori e di svolgere anche un ruolo "educatore" con la sua azione, soprattutto in una situazione economica e sociale difficile come quella dei primi anni '50.*

di mutua collaborazione che deve animare le parti anche nelle competizioni di interesse reciproco, inaspriscono i rapporti di lavoro, e mortificando le iniziative degli imprenditori, diseducano i lavoratori, compromettendo a lungo andare le sorti stesse delle aziende e con queste gli iteressi dei lavoratori.

Resta, ultimo, da affrontare il quesito che, col riorganizzarsi dell'industria metalmeccanica, deve trovare nell'ambito della nostra attività sindacale la sua definizione: quello cioè della partecipazione dei lavoratri al reddito aziendale derivante dal miglioramento degli impianti e delle attrezzature, e ciò perché si realizzi l'equazione: ***a maggior produzione migliore retribuzione.***

Perché tale principio possa essere affrontato decisamente e realizzato, occorre che 'industria nostra si porti su un piano di maggiore efficienza organica,ed è per queste ragioni che abbiamo ritenuto di mettere nel massimo rilievo l'azione da svolgere col maggiore impegno per migliorarne le condizioni. Ma in sede aziendale, col perfezionamento degli accordi integrativi cui abbiamo accennato più sopra, tale conquista può, anzi deve trovare la sua iniziale realizzazione.

Parte TERZA – ORGANIZZAZIONE

Cenni storici e organizzativi

La federazione italiana metalmeccanici (Fim) è sorta l'1-5-1950[4]con l'unificazione dei due Sindacati preesistenti, e precisamente della Federazione italiana liberi lavoratori metalmeccanici (Fillm), che si era costituita nel settembre 1948, e del Sindacato italiano lavoratori metalmeccanici (Silm), costituitosi nel febbraio 1949, dopo la scissione dei socialisti democratici nei confronti della Cgil.

L'unificazione di cui sopra fu l'atto finale di analoghe fusioni avvenute nei mesi precedenti tra i Sindacati provinciali delle due organizzazioni.

4 *La data di nascita della Fim viene fatta coincidere con quella della Cisl (più esattamente dovrebbe dirsi il 30 aprile). In realtà la Fim si era già costituita a Milano il 30 marzo 1950, come risulta dal mensile della categoria "Il Ragguaglio" n. 4/1950 da cui abbiamo tratto la documentazione sull'atto costitutivo.*

Con la fusione, la nuova Organizzazione nazionale ebbe i seguenti quadri dirigenti: componenti il Comitato direttivo nazionale 35; componenti la Giunta esecutiva nazionale 12; componenti la segreteria nazionale 5.

Alla stessa data risultavano costituiti 80 Sindacati provinciali.

La Segreteria nazionale divise in compiti fra i suoi componenti in modo che ognuno dei Segretari nazionali avesse incarichi e responsabilità ben definite. Infatti vi è un Segretario sindacale che cura in modo particolare gli accordi intercategoriali, un Segretario per i contratti collettivi e le vertenze, un Segretario per 'organizzazione e la amministrazione, un Segretario per la stampa e la propaganda e il Segretario generale che coordina la singola attività dei Segretari.

Dopo una rassegna delle attività organizzative svolte, la relazione si sofferma sui conflitti interni al sindacato, denunciano anche una serie di episodi di violenza subiti.

La storia del Movimento sindacale italiano nel recente dopoguerra è a conoscenza di tutti i lavoratori.

Dopo alcuni anni di organizzazione sindacale unitaria nella Cgil, dove erano rappresentate tutte le correnti sindacali allora esistenti, in seguito all'evidente tentativo di monopolizzare il Sindacato da parte dei comunisti, le correnti sindacali democratiche abbandonarono la Confederazione divenuta strumento del Partito comunista e organizzarono dei propri sindacati indipendenti, che il 1° maggio 1950 si unirono formando la Confederazione italiana sindacati lavoratori (Cisl).

Analogo processo di unificazione avvenne tra i Sindacati provinciali metalmeccanici della Fillm, che il 1° maggio 1950 formarono la Federazione italiana metalmeccanici (Fim)[5]. All'atto della scissione sindacale con la formazione dei nuovi Sindacati democratici, si verificò negli ambienti di lavoro una grave situazione, che oggi è in certa misura modificata in seguito all'affermazione

5 *Non viene menzionato il Silm, il sindacato laico-socialdemocratico, che aveva concorso alla formazione della Fim con l'accordo del 30 marzo 1950, come tuttavia è riportato correttamente all'inizio di questa terza parte. La Fillm organizzava la componente cattolica.*

del nostro movimento sindacale.

Da parte dei socialcomunisti si cominciò con la diffamazione dei dirigenti e dell'opera della nostra Organizzazione sindacale; si fece una continua pressione sui lavoratori affinché rimanessero nel Sindacato comunista, si minacciarono i nostri attivisti che nelle fabbriche facevano propaganda per il nuovo Sindacato democratico e molte volte, purtroppo, tutte queste intimidazioni non rimasero verbali solamente, ma ad esse seguì una lunga serie di lavoratori percossi, feriti, o addirittura, come Natale Macchi, che arrivò al sacrificio della vita per l'affermazione della nostra idea.

Tali fatti incresciosi si verificarono in modo particolare allorché i socialcomunisti si accorsero del graduale sfaldamento della loro Organizzazione e del potenziamento del sindacalismo democratico.

Pensiamo opportuno riportare delle violenze che hanno subito alcuni nostri attivisti e responsabili sindacali, non tanto perché vogliamo mettere in stato di accusa gli autori e i responsabili di tali nefande opere, quanto perché i lavoratori italiani sappiano e ricordino chi sono gli uomini che sotto la veste dell'agnello nascondono il lupo rapace.

Alla Fiat di Torino l'11 ottobre 1950 il componente la Commissione interna Chiosso Gervasio, mentre era intento al lavoro, veniva proditoriamente aggredito da più di 150 persone. Si rinfacciava al Chiosso di avere affisso il manifesto diffuso da Liberi sindacati in occasione dello sciopero del giorno precedente. Incoraggiati dall'esorbitante numero, gli aggressori passarono ben presto a vie di fatto, e le minacce furono seguite da sputi, calci e schiaffi. La non edificante gazzarra poteva aver termine solo dopo circa tre quarti d'ora, per l'intervento del capo officina, che venia però a sua volta insultato dalla turba.

A Genova una gravissima serie di incidenti si è verificata negli ultimi anni. Si può dire che i nostri attivisti giorno per giorno sono stati insultati e percossi. Ricordiamo le aggressioni subite dagli operai Mocchi Spartaco, Derchi Aldo, Marchese Angelo, Campora Francesco.

A Torino alla Lancia, durante lo sciopero effettuato dai comunisti il 23 febbraio 1950, in seguito

a una vertenza non risolta e a successivi atti disciplinari compiuto dalla Direzione presso l'Officina n. 15, parecchi comunisti prelevarono un nostro lavoratore e con la forza lo trascinarono fuori.

Alcune donne che continuavano il lavoro venivano insultate e minacciate di licenziamento da un membro della Commissione interna.

A Dongo, all'uscita dallo stabilimento Falck, il lavoratore Silvestro Brera, membro della Commissione interna, veniva avvicinato da due comunisti che d'improvviso gli si scagliavano addosso e lo percuotevano producendogli ferite e contusioni. Egli era considerato colpevole di avere rifiutato obbedienza a un ordine di sciopero della Camera del lavoro e di avere provocato col suo esempio il rifiuto di quasi tutta la maestranza (1.800 operai) di aderire allo sciopero.

A Brescia nel marzo del 1950 una ventina di individui aggredivano quattro liberi lavoratori della Ditta Tampini che alle 18 rientravano nelle loro abitazioni dopo il normale lavoro; tra i quattro si trovava pure il Segretario provinciale dei metalmeccanici, Dante Filippini, impiegato preso la stessa Ditta.

Tre di essi se la cavavano più o meno fortunatamente, subendo soltanto gli abituali insulti e qualche percossa, mentre il Filippini veniva fatto segno ancora di particolare attenzione, atterrato e percosso a sangue, tanto da dover ricorrere alle cure ospedaliere essendo stato giudicato guaribile in quindici giorni.

A Modena il lavoratore Medici Umberto delle Fonderie Waldevit, mutilato di guerra, veniva aggredito mentre rincasava a colpi di sbarra di ferro e ritrovato esanime, venne portato all'ospedale e giudicato guaribile in trenta giorni. A Ferrara il nostro attivista Sarti Luciano veniva brutalmente aggredito e malmenato, e così pure il lavoratore Banzi Giordano e lo stesso Segretario provinciale Montani Giorgio; essi oltre a essere oltraggiati, percossi e offesi trovarono sui muri delle loro abitazioni delle scritte ancora oggi visibili, ove è detto "qui abita un crumiro traditore". Analoghe scritte furono apposte sui muri degli stabilimenti dove lavorano e i loro nomi additati come traditori all'opinione pubblica.

L'elencazione di fatti avvenuti potrebbe essere allungata con molte altre citazioni, ma riteniamo che molti ne siano già a conoscenza e, d'altra parte, non intendiamo fare dell'inopportuno vittimismo.

Un ricordo particolare lo dobbiamo però al nostro attivista Natale Macchi di Pontedera (Pisa), caduto per difendere la libertà di lavoro.

Il 30 dicembre 1950 all'alba, Natale Macchi si portava, come tutti i giorni, alle officine Piaggio di Pontedera per prestare la propria attività. In quei giorni era in corso uno sciopero proclamato dalla Fiom che non aveva ottenuto l'adesione della nostra Organizzazione.

Natale Macchi, con l'80% circa dei lavoratori dello stabilimento che non aveva aderito allo sciopero, aveva seguito l'indirizzo dato dal nostro Sindacato, ma, giunto nei ressi dello stabilimento, veniva aggredito da una squadra di energumeni e selvaggiamente percosso. Sembrava alcuni giorno dopo l'aggressione che il Macchi si fosse completamente ristabilito, ma, purtroppo, il 20 gennaio decedeva all'ospedale, nonostante le reiterate trasfusioni di sangue, alle quali si erano volontariamente prestati alcuni nostri associati, per complicazioni interne sopravvenute. Le sue ultime parole nel delirio della febbre che lo divorava non manifestarono sentimenti di odio o di condanna per i suoi persecutori, ma solo disse e ripeté con insistenza: "ho diritto di recarmi al lavoro e nessuno può impedirmelo", finché la morte non troncò le sue sofferenze.

Abbiamo voluto illustrare brevemente la grave situazione esistente al sorgere del nostro movimento sindacale negli stabilimenti italiani, per quei lavoratori che alimentarono la fiamma del sindacalismo democratico. Facciamo rilevare però che non furono solo i comunisti a osteggiare l'ascesa del nostro movimento perché, in talune aziende, forse per debolezza o per una visione troppo ristretta delle cose, qualche dirigente tollerò situazioni tali da far sì che la libertà e la tranquillità fossero gravemente compromesse nelle fabbriche., Anche a questo proposito dobbiamo ricordare uno dei tanti fatti successi, e precisamente gli incidenti al Cantiere Ansaldo Muggiano di la Spezia , dove il 3 luglio 1950 i nostro attivista e componente della Commissione interna, Mazzolini, che si era rifiutato di partecipare alla raccolta nell'interneo delle aziende delle così dette

firme per "la pace", veniva additato al disprezzo della maestranza. Il giorno dopo il Mazzolini chiedeva di rispondere attraverso la radio della mensa aziendale alle accuse che gi venivano fatte per non aver aderito a quella sottoscrizione. I lavoratori aderenti al Sindacato comunista, dopo averlo insultato, dichiararono uno sciopero aziendale, chiedendo il suo licenziamento. La Direzione dell'azienda non intervenne immediatamente come era suo dovere, limitandosi a un richiamo verbale (dopo molti giorni e dopo l'intervento delle Autorità) dei componenti la Commissione interna del Sindacato comunista, affinché non si verificassero più nell'interno della fabbrica altri incidenti del genere.

La relazione prosegue sugli aspetti organizzativi – tesseramento, elezioni per le Commissioni interne, stampa e propaganda, ecc. – che pure sarebbe interessante, non solo per un'indagine storica, conoscere e analizzare. Tra l'altro vengono fornite cifre sulle composizioni per organizzazione delle Commissioni interne di una quarantina di importanti aziende, rilevando punti di forza e di debolezza, nonché le opportunità di ulteriori sviluppi. Citiamo un paio di brani sul tesseramento e sulle Commissioni interne.

Tesseramento

Di fronte alla situazione esistente e che abbiamo sopra lumeggiato, è facile comprendere come molti lavoratori, pur condividendo nel loro animo la nostra idea, siano rimasti impauriti e non abbiano dato la loro adesione alla nostra Organizzazione, per timore di rappresaglie.

A questo aggiungasi la lunga serie di agitazioni e di scioperi politici proclamati a ogni piè sospinto dal Sindacato comunista e che hanno naturalmente stancato la massa dei lavoratori per comprendere i motivi per cui oggi si registra, in campo sindacale, una larga percentuale di astensionisti.

Segue la descrizione, anche con dati quantitativi, delle iniziative di propaganda e di supporto ai Sindacati provinciali per la campagna di tesseramento.

Tutte queste iniziative hanno comportato un impegno finanziario non indifferente, ce è stato possibile attuare anche mediante l'aiuto offerto dall'Internazionale dei metallurgici.
I risultati conseguiti dalla nostra azione, pur essendo lusinghieri, non sono però considerati da noi come una meta definitiva. Oggi la nostra Organizzazione sindacale conta oltre il doppio degli iscritti riferiti al numero dei rappresentanti che nel 1948 avevamo nell'Organizzazione unitaria come correnti minoritarie.

Commissioni interne

Il Comitato direttivo nazionale, nella riunione del 26-27 agosto 1950 a Varese, ha approvato l'impostazione di una campagna di propaganda per le elezioni della nuove Commissioni interne su scala nazionale, presentata dalla Segreteria. Lo scopo di tale propaganda era motivato dal fatto che la nostra Organizzazione riteneva di intensificare la sua attività nel preparare le elezioni della nuova e Commissioni interne che, pur non essendo un organismo sindacale,[6] rappresentano però il maggior legame che il Sindacato può aere coi lavoratori nell'azienda, dopo che nella maggior parte di esse è stata vietata qualsiasi possibilità di azione all'Organizzazione sindacale. È quindi evidente la grande importanza che rivestono questi organismi di fabbrica nell'attuale situazione sindacale, perché il Sindacato attraverso i membri della Commissione interna ad esso aderenti può portare nella fabbrica le proprie idee e attraverso ad essi può seguire la vita aziendale.

6 *Come è noto le rappresentanze dei lavoratori non erano ancora espressione diretta del sindacato. Solo con la legge 300 (Statuto dei lavoratori) il sindacato sarebbe entrato legittimamente in fabbrica.*

Scopo della campagna era anche quello di rivalutare questa conquista dei lavoratori che i comunisti tentavano di trasformare in uno strumento al servizio del proprio partito.

Parte QUARTA – RAPPORTI INTERNAZIONALI

I Metallurgici Italiani nell'Internazionale

Durante i lavori del Comitato Centrale della Federazione Internazionale Metalmeccanici svoltisi a Stoccolma dal 10 al 13 luglio u. s. è stata esaminata la domanda di ammissione della

La Fim ha dato fin dall'inizio grande importanza ai rapporti internazionali. Varrà la pena ricordare l'adesione della Cisl, coerente con la sua scelta laica e non confessionale, al sindacato internazionale democratico e laico, la Cisl internazionale (Confederazione internazionale del lavoro), invece che alla centrale confessionale cristiana Cisc poi Cmt (Confederazione mondiale del lavoro). Oggi Cisl internazionale e Cmt sono riunite in un'unica centrale internazionale, la Confederazione internazionale Csi. La Cgil, invece, era affiliata alla centrale di obbedienza sovietica, la Fsm (Federazione sindacale mondiale), dalla quale uscì negli anni '70. Sulla strada della Cisl si pone naturalmente la Fim, aderendo subito alla centrale internazionale dei metallurgici, l'attuale Fism.

Un aspetto importante della nostra vita federativa è rappresentato dai rapporti con le consorelle estere, attraverso l'Internazionale dei metallurgici. Essi ebbero inizio nel 1949, con l'invito rivolto dall'Internazionale alla Federazione italiana liberi lavoratori metalmeccanici, aderente alla Libera Cgil e al Sindacato italiano Lavoratori metalmeccanici aderente alla Fil,[7] a partecipare in qualità di

7 *La Libera Cgil è il nome che si diede la componente cristiana quando nell'autunno del 1948 uscì dalla Cgil unitaria, e che poi nel 1950 divenne la Cisl; La Fil, Federazione italiana del lavoro, è il nome che si diedero le componenti socialdemocratica e repubblicana che nel medesimo periodo avevano fatto la stessa scelta della Libera Cgil, fondando poi nel 1950 la Uil.*

osservatori alla riunione del suo Comitato centrale a Zurigo nel novembre dello stesso anno. Tale invito dell'Internazionale era un implicito riconoscimento dello sforzo chiarificatore che le due citate Organizzazioni italiane compivano per portare decisamente i nostri lavoratori sulla via di un libero e democratico sindacalismo. In quella occasione gli amici Volontè per la Fillm e Gervasoni per il Silm presentarono un memoriale nel quale era sintetizzata la situazione sindacale in Italia. (…) Non è inopportuno riportare alcuni brani di tale memoria. (…)

"(…) Le delusioni politiche del comunismo in Italia, culminate con i risultati delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, orientò per reazione la corrente sindacale comunista nell'uso indiscriminato dell'organizzazione sindacale, nel tentativo di imporre al paese e al governo la politica cominformista, creando così quei dissensi sostanziali che in modo accentuato si fecero palesi sulla politica di indirizzo e di metodo del Sindacato. La progressiva politicizzazione dell'organismo unitario e la dichiarata opposizione dei comunisti al Piano Marshall costrinsero le minoranze a un aperto e palese dissenso che sfociò fatalmente nella rottura del patto unitario, nel 1948, con l'uscita della corrente cristiana e nel 1949 con l'uscita dei socialdemocratici e dei repubblicani. (…)"

I(…) Il documento si concludeva esprimendo l'aspirazione di "essere annoverati al più presto fra i componenti effettivi della Federazione internazionale, per portare in essa il contributo attivo dei liberi e democratici lavoratori italiani".

Detto fatto: pochi mesi dopo, nel luglio 1950, la Fim appena costituita entrava a pieno titolo nella Federazione internazionale dei metalmeccanici (l'attuale Imf-Fism).

L'accoglimento della nostra Federazione in senso all'Internazionale ebbe il suo crisma ufficiale nella riunione del Comitato centrale tenutosi a Stoccolma nel luglio 1950 ove, all'unanimità, il nostro rappresentante venne riconosciuto quale membro effettivo e ammesso immediatamente a partecipare ai lavori del convegno.

Il rappresentante della Fim era lo stesso segretario generale Franco Volontè, che sarebbe stato molto

esentante della Fim era lo stesso segretario generale Franco Volontè, che sarebbe stato molto attivo e assai stimato sulla scena sindacale internazionale. La relazione prosegue rendendo conto delle prime iniziative internazionali, dedicando uno spazio privilegiato al "piano Schuman", dal nome del ministro degli esteri francese dell'epoca Robert Schuman. Il piano si sarebbe concretizzato con l'istituzione della Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio che, in base al trattato di Parigi del 18 aprile 1951, associava Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo in politiche economiche e sociali comuni relative al settore. Era il primo passo verso l'Europa unita, e la Fim aderiva con lungimiranza a questa prospettiva, che apriva un terreno concreto a una azione sindacale transnazionale. Comunisti e Cgil, invece, si attardavano in una sterile opposizione. Si sarebbero ricreduti, ma molti, troppi anni dopo.

COSTRUIRE L'EUROPA

Il Pool Carbone - Acciaio si è messo in moto

Non occorre certo mettere in rilievo la posizione assunta dai comunisti e dalle dipendenti Organizzazioni sindacali nei confronti della Comunità europea del Carbone e dell'acciaio. Essa è di netta e preconcetta opposizione. (…)

Tutte le Organizzazioni sindacali aderenti alla Confederazione internazionale sindacati liberi nei paesi adenti al "pool" hanno dato la loro adesione ai principi informatori del Piano Schuman, ritenendolo un efficace strumento per creare le condizioni fondamentali per una Europa unita e forte e per elevare il tenore di vita dei lavoratori, pur rendendosi conto che le diverse situazioni porranno problemi di una erta complessità che renderà laboriosa la loro risoluzione. (…)

Questi concetti di solidarietà, di bene comune e della messa in comune degli sforzi devono essere in questi momenti di tensione internazionale accettati dalle Organizzazioni sindacali e si deve operare in modo che esse predano forma concreta nei rapporti tra i popoli. (…)

Le Organizzazioni sindacali che hanno fatto ogni sforzo per ottenere una rappresentanza negli organismi del Piano Schuman, devono ora convincersi che solo la costante pressione delle forze operaie europee potrà tradurre in realizzazioni concrete i postulati sociali in esso enunciati. A tale fine è necessario che il movimento sindacale non si arresti alle frontiere nazionali, ma sappia varcarle per sviluppare un'azione comune.

PROSPETTIVE E ORIENTAMENTI DELL'ATTIVITÀ SINDACALE

Editoriale del numero di maggio 1950 de "Il Ragguaglio", mensile della neonata Fim

di Armando Sabatini

Questo editoriale, che riportiamo quasi per intero, è comparso ad appena un mese dalla nascita della Fim. Dalla sua lettura si può avere un'idea dei problemi sindacali che si ponevano a quel momento e della preoccupazione della Fim di esprimere un sindacalismo non puramente agitatorio, ma responsabile e propositivo, consapevole della situazione economica e sociale complessiva e degli equilibri democratici nel paese.
Armando Sabatini all'epoca era segretario nazionale della Fim, della quale è stato uno dei "padri fondatori" più significativi. Alla fine dell'articolo un breve profilo biografico.

L'attività sindacale sta attraversando un periodo di maturazione.

Dopo la pesante pressione delle agitazioni di piazza a carattere prevalentemente politico, che si sono verificate in questi ultimi mesi, (…) i termini dei problemi ripresentano le loro esatte proporzioni ed esigono ben altri impegni che gli scioperi e le manifestazioni di piazza per essere risolti.

Se un risultato positivo è stato raggiunto dall'accentuarsi dell'uso dello sciopero e dal moltiplicarsi delle agitazioni (promosse soltanto occasionalmente da motivi di carattere economico e sindacale) ci potrebbe essere anche quello, tutt'altro che positivo per i lavoratori, di aver ulteriormente logorato il prestigio e le possibilità di azione delle organizzazioni sindacali diffondendo sempre più intorno a esse il disinteresse e la diffidenza che continuano a minare ogni loro seria azione.

Se si pensa infatti che quasi tutti i risultati dell'azione sindacale del 1949 e dei primi mesi del 1950 nel settore industriale (…) si riducono, in massima parte, all'accordo di rivalutazione salariale del 5 agosto 1949, la cui applicazione ha avuto i modesti risultati di aumentare soltanto gli assegni famigliari e di migliorare di qualche decina di lire le retribuzioni degli operai specializzati e qualificati, dove esso è stato applicato, si ha l'idea di quanto si riveli limitata l'azione sindacale del momento che attraversiamo. C'è da chiedersi se non siamo già entrati in una crisi dell'azione

sindacale che mette le sue radici nel modo soprattutto come tale azione è stata concepita e attuata.

La convalida di questi timori si può anche trovarla in misura maggiore se si ferma l'attenzione sugli argomenti che formano oggetto delle discussioni sindacali in corso, sul modo come esse vengono condotte e sulla fine che ha fatto l'iniziativa di discutere i più attuali problemi sindacali tra le organizzazioni sindacale dei lavoratori e dei datori di lavoro e il Governo.

Chi avrebbe infatti il coraggio oggi, dopo le esperienze della Terni, delle Reggiane, dei cantieri Tosi, della Isotta Fraschini, della Caproni, di sostenere che sia preferibile resistere con ostinazione, dimostratasi quasi sempre inconcludente, ai licenziamenti nel momento del loro manifestarsi, invece che dedicare tempo, intelligenza ed energie a rimuovere soprattutto le cause che tali situazioni determinano?

Per quanto si possa ottenere il massimo risultato possibile e desiderabile col rinnovo dell'accordo sulle Commissioni interne, che dovrebbero regolare le riduzioni collettive di personale esuberante e i licenziamenti individuali dalle aziende, nessuno dovrebbe ancora illudersi che sia sufficiente un accordo sindacale a creare delle nuove possibilità di lavoro e a limitare in un modo adeguato i licenziamenti.

Gli interessi dei lavoratori richiedevano perciò che in questi mesi, in cui si è andata accentuando la pesantezza della situazione economica e produttiva, ben altri fossero i problemi portati al tavolo delle trattative sindacali e discussi con ben altre disposizioni da quelle che hanno caratterizzato le trattative in questi ultimi anni.

Gli organizzatori sindacali dei lavoratori non devono aver paura di affrontare la realtà come essa è e non illudersi che possa essere la soltanto la più o meno limitata espressione contrattuale a costituire delle sufficienti garanzie. Le trattative sindacali si svolgono necessariamente su un substrato della "realtà economica" e nell'individuare i binari di essa e le possibilità che consente sta l'unico segreto di una efficiente e feconda azione sindacale. Continuare a coltivare l'illusione che questa alternativa possa essere superata con una perseverante ostinazione nella *pressione sindacale,*

sempre e in ogni caso, di Di Vittorio (leader della Cgil, ndr), il che vuol dire di continuare a praticare un sindacalismo quasi esclusivamente agitatorio come è stato fatto in questi anni, è notevolmente pericoloso. Anche i più modesti lavoratori sono ormai in grado di avvertire che il sindacato deve avere il coraggio di assumersi le sue responsabilità e svolgere le sue precise funzioni, poiché soltanto in questo modo può diventare un forte strumento di elevazione dei lavoratori e di stabilizzazione degli istituti democratici.

L'esempio della *Trade Unions* inglesi con la via seguita di una sempre maggiore collaborazione nel contribuire a risolvere i problemi della efficienza industriale e dell'economia nazionale, sta a indicare un cammino da seguire e una impostazione di azione sindacale che il tempo renderà sempre più necessaria.

Eludere queste prospettive e queste impostazioni significherebbe perciò un tradire e sacrificare, a nostro avviso, quegli interessi affermati ostinatamente a parole e compromessi continuamente con i fatti. L'attività sindacale esige perciò che al tavolo delle trattative siano portate le questioni degli impegni salariali, della politica monetaria, della stabilità dei prezzi della soluzione dei costi di produzione, delle garanzie del rispetto dei contratti senza ricorsi agli scioperi, e dell'impiego, della preparazione e della distribuzione della mano d'opera.

Continuare a occuparsi di altro è fare sterile accademia.

Armando Sabatini

UN FONDATORE DELLA FIM

Armando Sabatini nasce in un paese della provincia di Bologna nel 1908, emigra a Torino; qui lavora come operaio nell'officina Grandi motori della Fiat, dove partecipa al Comitato di liberazione nazionale durante la Resistenza. Impegnato nel sindacato, nella Fiom unitaria prima del 1948, è uno degli esponenti di spicco della componente cristiana della Cgil unitaria. Nel 1948 aderisce alla Libera Cgil, formatasi dal distacco della componente cristiana dalla Cgil unitaria. Al primo congresso della Libera Cgil compare insieme a Franco Volonté come leader dei metalmeccanici aderenti alla nuova confederazione.

Nel frattempo viene eletto deputato nelle liste della Democrazia cristiana (allora era di là da venire l'incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali). Nel 1950, ancora insieme a Franco Volontè, è uno dei fondatori della Fim e componente della prima segreteria nazionale.

Successivamente si impegna a fondo nell'attività parlamentare ed è più volte membro delle Commissioni Lavoro-Previdenza e Finanze-Tesoro. Porta il suo nome una legge, tutt'ora in vigore ("Legge Sabatini"), riguardante particolari agevolazioni per le piccole e medie imprese. È stato anche deputato nel Parlamento europeo, dove ha partecipato alla Commissione Affari sociali e agricoltura. Muore nel 2003.

Armando Sabatini è stato esponente di spicco di una cattolicesimo socialmente impegnato; molto intima è stata la sua amicizia e comunanza di pensiero con Giorgio La Pira.

Quel comizio al Vigorelli

Intervista a Bruno Manghi

Realizzata da Gianni Saporetti

Durante la grande industrializzazione, negli anni Sessanta, quando si forma una generazione di giovani e combattivi sindacalisti, che pensano che il sindacato debba stare in fabbrica, che la contrattazione aziendale sia decisiva, che i sindacalisti non debbano fare i deputati, che l'unità sindacale sia necessaria, **Pierre Carniti** è uno dei loro leader; quello spirito missionario che si accompagnava al rispetto del sapere e della sua autonomia. Intervista a Bruno Manghi.

Bruno Manghi, sociologo, già sindacalista Cisl, ha pubblicato Far del bene. Il piacere del dono e la generosità organizzata, Marsilio 2007.

Vorremmo parlare con te di Pierre Carniti, di cui sei stato amico fraterno...

Parlare di Pierre per me è una cosa molto personale, perché, insomma, io sono uno dei tanti a cui lui ha cambiato la vita. Io ero all'università, facevo l'assistente, stavo per fare la libera docenza, collaboravo già con il sindacato, la Fim di Milano, ma poi il fascino dell'epoca e quello di Pierre, a un certo punto mi hanno fatto lasciare baracca e burattini e iniziare un'altra vita col sindacato. Pierre era giovane, un combattente, una persona affascinante. Veniva dalla provincia di Cremona, aveva fatto il tipografo e da ragazzo, con un gruppo di amici della zona, tra cui Alquati, si occupava già della condizione contadina. Fin da giovane, lui in particolare in quel gruppo, era animato da una grande passione sociale. Il loro capostipite, che poi morì suicida, era stato Danilo Montaldi. Quel mondo padano era molto vivo. Poi le esperienze più originali sono sempre quelle giovanili. Quindi Pierre si fece notare e un onorevole che era stato anche sottosegretario, una figura del mondo contadino bianco, Amos Zanibelli, autore della legge per le case popolari ai contadini, lo segnalò all'organizzazione. Così lui con altri venne selezionato per fare il famoso "corso lungo" del

del Centro studi molto severo e attento anche alla scrittura e alla cultura generale. Il grande capo era il professore Mario Romani. Con Pierre c'erano Marini e Mario Colombo, tra i tanti bravissimi che si formarono a Firenze.

La formazione era importante nella Cisl?

Sì, era obbligatoria. Nella Cisl e nella Fim le si destinava sempre una quota di tempo. Quindi grandi sentimenti e molto approfondimento, molto studio. Mi viene in mente il libro che Pierre mi aveva prestato quando ci siamo conosciuti, e non mi ha mai regalato, di Rinaldo Rigola, il fondatore della Cgil, un operaio cieco per infortunio sul lavoro e immigrato.

Terminato il corso, poi ognuno veniva mandato in un posto d'Italia a fare qualcosa; non era previsto che uno tornasse da dove era venuto. Così lui venne mandato a Legnano dove cominciò la sua esperienza metalmeccanica.

Come avveniva l'incontro con gli operai?

Allora non c'erano permessi sindacali, l'unica cosa che si poteva fare era aspettare i lavoratori a fine turno per parlargli. Solo nelle aziende medio-grandi, dove c'era il commissario interno, avevi la possibilità di entrare. Il commissario interno era quello che sapeva tutto della fabbrica.

Questi sono i primordi. Pierre partecipò alla stagione dei primi conflitti per i contratti, che cominciarono alla fine degli anni Cinquanta. Ma tutti gli anni Sessanta furono grandi anni di preparazione, senza i quali il '68 e il '69 non sarebbero esistiti. Il sindacato si faceva strada tra mille difficoltà e Pierre, di quegli anni fu un protagonista, ovviamente con delle tesi. La Fim in particolare sosteneva la tesi del salario legato alla produttività e l'idea di un sindacato che si fa prima di tutto in fabbrica. Quello è il punto di partenza che segna la differenza tra il sindacalismo industriale, praticato ovviamente anche dalla Fiom e dalla Uilm, e il sindacalismo agrario che era il suo fratello maggiore e che era un sindacalismo delle piazze, non dei campi. D'altra parte eravamo nel pieno della grande industrializzazione.

Poi Pierre venne a Milano, cominciavano le lotte interne e lui molto presto si convinse della necessità dell'unità d'azione e trovò anche degli interlocutori. Nei primi anni Sessanta due vertenze

importantissime scossero Milano, quella degli elettromeccanici e quella dei premi di produzione. Lì si fece il primo comizio unitario che, però, per sfuggire alla condanna delle confederazioni che non vedevano di buon occhio questo eccesso di unità, si svolse al Vigorelli. Il tutto fu orchestrato da Carniti e dall'allora segretario socialista della Camera del lavoro di Milano, Di Pol, che poi morì in un incidente stradale. I due cortei arrivarono al Vigorelli contemporaneamente e lì si fecero i comizi. Quella data divenne famosissima. Ma erano giovani i sindacalisti, erano giovani i lavoratori. Con in più questi commissari interni che erano più anziani e che, però, sapevano tutto. Senza di loro quel lungo periodo di vigilia non ci sarebbe stato. Quando si faceva il direttivo del sindacato con Carniti c'erano tutti questi giovani operatori, i combattenti, e poi queste persone, dai quaranta ai cinquant'anni, che per noi erano anziani e venivano a volte con il grembiule di lavoro, perché la riunione si teneva a fine turno, e che parlavano poco ma parlavano giusto.

Ma nelle confederazioni come veniva preso tutto questo?

Beh, nella Cisl si aprì uno scontro, in primo luogo, sull'incompatibilità fra lavoro sindacale e cariche politiche. Questo in nome dell'autonomia del sindacato.

Intendiamoci, già con Pastore la Cisl i dirigenti se li faceva da sola, non li prendeva dai partiti o altro. Però, poi, aveva cinquantasei deputati e senatori. La Cgil ne aveva una settantina nei primi anni Sessanta. Normalmente un segretario della camera del lavoro, dell'Unione sindacale diventava deputato o senatore. Così si erano formate queste grandi pattuglie di onorevoli sindacalisti. Altrimenti una figura come Donat Cattin sarebbe stata impensabile.

Quindi c'è questa prima lotta per l'incompatibilità tra le cariche. La seconda riguarda il primato, pur tenendo fermo il contratto nazionale, della contrattazione aziendale, e il rapporto tra salario e produttività. Grandi temi che scuotono la Cisl. A un certo punto i giovinastri di cui io ero seguace tentarono l'assalto alla gestione di Storti, che, però, era un grande, che per vent'anni fu segretario. Ecco, Storti a quel congresso si batté con noi, agitando un tema eversivo del 68, "potere contro-potere", aggirando in qualche misura a sinistra i giovinastri, ma di fatto aprendo una fase in

cui accettava molte delle nostre tesi. E fu lungimirante, perché avrebbe anche potuto schiacciarci, ma non lo fece.

Fra gli anziani, poi, il nostro riferimento era Macario, che fu segretario generale della Fim e maestro di Carniti (e fu importante anche per me, perché fu lui a chiedermi di andare al sud, in Calabria. "Per abituarti", disse). Macario aveva fatto la guerra. Perché lo dico? Perché leggendo le storie dei sindacalisti, che ormai si scrivono a bizzeffe, e sono molto interessanti, la grande differenza che si rivela è tra chi aveva fatto la guerra, la resistenza, era stato in un campo di prigionia o comunque aveva vissuto sotto i bombardamenti e chi, invece, era venuto dopo.

Pierre in questo fu bravo, perché riuscì a tenere insieme le due storie. D'altra parte veniva da una famiglia antifascista, il papà gli aveva voluto dare un nome straniero apposta.

Tutto il resto fa parte ormai della storia: soffia il vento del nord, Carniti si afferma con il consenso di Storti, si va alle lotte, Noi galleggiammo bene, ma non è che inventammo, c'era un movimento che era impressionante. Poi c'erano gli studenti, anche se Carniti è sempre stato un difensore della primazia dei lavoratori. Lo infastidiva la superbia di questi giovani che pensavano di insegnare ai lavoratori, questo eccesso di protagonismo: uniti sì, ma prima gli operai, questa era la sua tesi. Ciò non toglie che un incontro, breve casomai (io ho scritto anche un piccolo testo su "Vita e pensiero", su questo, "Il breve incontro") fra operai e studenti nel '69 ci fu. E va detto che ebbe una risultanza importante nelle fabbriche perché molti di questi giovani diventarono impiegati e tecnici e soprattuto al nord ci fu un grande movimento di operai e tecnici insieme nel sindacato. La figura dell'impiegato era fondamentale per il sindacato perché portava il sapere che gli mancava.

Poi arrivarono queste straordinarie conquiste, il '73, con il contratto della parità normativa operai e impiegati. Nelle fabbriche c'era una mensa separata per gli impiegati, e tante altre differenze, la liquidazione e via discorrendo. Parità normativa che poi diventa inquadramento unico.

Poi arrivarono i discorsi sulla salute e il rapporto con le cliniche e i medici del lavoro, senza i quali noi di ergonomia non avremmo saputo niente. Nacque la medicina del lavoro, i corsi sulla salute, i fattori di rischio, si fecero passi in avanti decisivi. Fortunatamente il sindacalismo italiano non è

stato solo un sindacalismo salariale. Poi l'organizzazione del lavoro, la lotta contro la ripetitività, la revisione dei cottimi, tutte robette molto importanti. Insomma, ci fu un tentativo, a volte riuscito e a volte no, di umanizzazione del lavoro. A un certo punto, però, quando questa spinta delle fabbriche cominciò a esaurirsi (anche se la sinistreria unita non volle accorgersene) il sindacato trasferì il suo potere, che era diventato ingentissimo, sul terreno sociale, quindi le pensioni, la riforma sanitaria, la cassa integrazione. Anche queste grandi conquiste sociali, generali, e però lì, intorno al '78, ci rendemmo conto che una stagione era finita.

Tu hai scritto un libro che ammetteva, con grande anticipo, la fine di un ciclo…

Sì, ha avuto successo soprattutto per il titolo, "Declinare crescendo", che scritto lì, nella seconda metà degli anni Settanta, quando eravamo sull'Everest come accreditamento, potere, popolarità, fu pure un po' azzardato. E però c'era qualcosa, si capiva che sarebbe finita.

Ma anche altrove i cicli erano durati dieci, quindici anni, non di più. Questo Pierre lo capì e lì cominciò, negli anni Ottanta, quell'ultima battaglia, per combattere l'inflazione, che terminerà nei primi anni Novanta con la rottura dell'unità sindacale sulla scala mobile. Poi quella sua ricerca, che durerà fino alla morte, sull'orario di lavoro per aiutare l'occupazione.

Quindi sulla scala mobile fu lui a rompere, ma sull'unità facciamo un passo indietro. Carniti ci aveva provato ed erano stati i comunisti a…

Sì, allora l'unità sindacale non l'avevano voluta i comunisti. Quello fu un momento fondamentale. L'unità sindacale era voluta dall'ala più militante della Cisl e della Uil, sicuramente, dalle categorie dell'industria che addirittura arrivarono all'auto scioglimento. Era osteggiata dalla parte più conservatrice della Cisl che temeva un inquinamento della sua originalità ma soprattutto, per rilevanza, dai comunisti prevalenti nella Cgil. I socialisti della Cgil, e lo Psiup, era tutti favorevolissimi, da Tonino Lettieri a Giuliano Cazzola, che era un fanatico dell'unità sindacale. I comunisti proprio non ce la fecero. A un certo punto, come ho detto, si tentò di procedere verso l'unità organica a pezzi, cominciando prima dai metalmeccanici, dai chimici, per poi arrivare all'unità di tutti. Ma un'unità vera, organica, tanto è vero che sia la Fim che la Uilm fecero il congresso di

il congresso di autoscioglimento. Ricordo sempre la frase di Trentin: "Se volete vengo, ma vengo da solo". Era per dirci che non ce l'aveva fatta, che i comunisti non la volevano. E quindi si fece l'Flm, un modo nobilissimo per non fare l'unità sindacale. Era una federazione, con gli iscritti in comune però con ognuno che restava nel suo. Anche se molto avanzata, non era l'unità. E si fece anche la federazione Cgil, Cisl e Uil, che ebbe una funzione, ricordo l'anno del terremoto al sud, e però restava una federazione (che sarebbe utilissima oggi, dico io, meglio di niente). Però l'unità non si fece, malgrado quelli fossero anni di grandi conquiste, anni tutti proiettati in avanti.

Poi, alla fine degli anni Settanta, si capisce che questa roba è finita, cominciano le tensioni su questi temi, tensioni sempre moderate, perché allora molti dei sindacalisti che pure si scontravano anche duramente, avevano fortissimo il senso di un comune mestiere. Il rapporto tra Carniti e Lama fu umanamente molto importante, Benvenuto fu un vero amico, Trentin un uomo più difficile, ma c'era un grande rispetto. Però Lama, che era un grande leader popolare di suo, come lo era stato Di Vittorio, fu travolto, lui voleva fare l'accordo sulla contingenza ma la corrente comunista della Cgil, riunita per conto suo, disse di no a maggioranza. E lo stesso Berlinguer anni dopo disse a Pierre, incontrato attraverso Tatò: "Avete sbagliato perché l'accordo dovevate farlo con noi, cioè con il Pci", perché si riteneva il partito dei lavoratori, quello che, alla fine dei conti, doveva avere l'ultima parola.

Poi Carniti viene messo alle strette dalla salute molto fragile, ha un infarto grave e lascia il sindacato e non poteva che lasciarlo a Marini. Anche se più moderato, si conoscevano fin da ragazzi e poi Marini era rappresentativo, era quello che poteva tenere insieme la baracca.

Cosa ha fatto grande quella stagione?

Io penso che sia una cosa che facevano tutti i sindacalisti, quella di andare a cercare i giovani, "coloro che...". Ti racconto due piccoli episodi. In una fabbrica di Milano della elettromeccanica pesante, la Tbv, nell'intervallo si parla coi lavoratori e c'era una questione tra operai e impiegati molto complessa e un giovanissimo osa parlare, alza la mano e dà ragione a Pierre, e alla sera a fine turno si trova davanti Pierre: "Chi sei, cosa fai...", e lo convince a fare il sindacalista.

Oppure il caso di Moretti, ferroviere, ingegnere, comunista, che ha raccontato come Lama, a Bologna, lo volle vedere, lui e la moglie, e stettero ore insieme perché Lama lo voleva convincere a fare il sindacato e lo convinse. Ecco, questo senso missionario della ricerca, che tutti loro avevano già sperimentato, perché tutti loro erano stati scelti a loro volta, questa è una cosa bellissima che allora, a prescindere se fossero comunisti, socialisti, cattolici, era molto presente e che oggi non è che sia scomparsa, ma non è più all'ordine del giorno.

Sapevano che quelle risorse umane erano decisive per riuscire, perché se tu trovavi uno trovavi tutti, ma se non trovavi quell'uno non trovavi nessuno. Il sindacato non è che parte con un'assemblea in cui tutti ti votano a favore; dentro quell'assemblea devi avere due o tre di cui ti fidi e che ti raccontano cosa è quel posto e che sono stimati dagli altri, con un altro principio decisivo dell'epoca, ma che, secondo me, vale anche oggi, che dovevano essere innanzitutto bravi lavoratori, non scansafatiche che fanno il sindacato per evitare il lavoro. Ma già il commissario interno era un bravo lavoratore, stimato nel suo reparto, nel suo ufficio. Questo binomio era poi molto americano, perché per queste persone il mito americano è stato fortissimo. Erano stati tutti negli Usa dal sindacato americano. Quando Carniti conobbe Walter Reuther, dell'Automobile workers diventò matto! Anche perché Gino Giugni, giovane docente alla scuola di Firenze della Cisl, aveva fatto leggere a tutti il libro di Pearlman sul sindacalismo. Ma veniva anche dai vecchi, da Pastore, l'idea che da una parte c'è la missione, l'idea, il messaggio, dall'altra c'è il sapere che è il sapere. Ai corsi si poteva chiamare un conservatore, un innovatore, un socialista, l'importante era che sapesse le cose e te le spiegasse. C'è un'autonomia del sapere, rispetto al messaggio, che va rispettata. Quando io ho bisogno di capire il cottimo chiamo un ingegnere dell'azienda e me lo faccio spiegare, non è che io so ideologicamente cos'è, che il cottimo è sfruttamento eccetera eccetera, no no.

Questo è sempre stato un elemento molto forte nel sindacato, nella Cisl in particolare: il sapere non è dedotto da una certezza teologica. Anche se questa c'è. Ma la strada dell'emancipazione è una strada di autoformazione.

E dopo? Com'è stata la vita di Carniti?

Ma, sempre combattendo con questa salute molto precaria, è stato per un breve periodo al Senato, col Psi, per sostituire non ricordo chi, e poi è stato eletto alle elezioni europee. E questo per lui è stato un periodo appassionantissimo. Ha imparato molto, ha usato i legami sindacali per rivedere i vecchi amici. L'incontro con Delors è stato molto importante per Pierre, così come ritrovarsi con Felipe Gonzales che aveva fatto il corso al centro di studi di Firenze, che era un posto anche molto internazionale. Quindi l'Europa è stata vissuta con entusiasmo, con passione da Pierre. Poi cercò di essere protagonista in politica, nel senso che creò, d'accordo forse anche con Benvenuto, un circolo e una rivistina che si chiamava "Il bianco e il rosso" e aveva chiamato a dirigerla un filosofo nostro amico che aveva lavorato molto per la Cisl, Gigi Ruggiu (uno studioso di Aristotele! per dire come eravamo fatti) che aveva già diretto per un periodo la rivista "Progetto" della Cisl.

Ci furono tante riviste…

Ah, la mania dell'editoria è stata sempre forte. Al centro della storia di Carniti a Milano c'è "Dibattito sindacale", su cui poi scrivevamo tutti. Quando poi era andato in confederazione aveva fatto "Progetto", e quindi, come dicevo, "il Bianco e il Rosso". Ma dopo un po', anche per la sua amicizia e stima straordinaria per Gorrieri, pensò ai cristiano sociali. Senza però voler essere lui in prima linea. E lì però successe che i cristiano sociali nacquero quando il Partito popolare era già agli ultimi atti. Sì, c'erano ancora persone degnissime come Giovanni Bianchi e Martinazzoli ma di là il berlusconismo stava avanzando. A Carniti glielo disse Prodi di fronte a me: con l'arrivo dell'Ulivo non era più il momento di fare queste cose qui.

Ecco, lì c'è uno sgretolamento, una parte dei cristiano sociali per ragioni non sempre nobilissime si inserisce nei Ds, Carniti sta alla finestra, non è contrario, però, insomma non è un'operazione che gli è riuscita.

D'altra parte io penso che questa sia una cosa ricorrente: nella storia del movimento sindacale è rarissimo che un grande protagonista abbia un analogo successo in politica. Il caso più clamoroso è Lama, che aveva in mano il paese e nel partito non ce l'ha fatta. Io credo che il motivo sia perché

sono mestieri diversi.

Probabilmente succede anche in altri ambiti. Nell'industria, per esempio non mi sembra che dei grandi tecnici siano mai diventati grandi manager. Non so, è una cosa che andrebbe studiata. Forse nel momento in cui il sindacato si autonomizza, che è un fenomeno storico molto lungo, riesce anche a produrre politica, come nel caso del laburismo inglese, ma comunque Attlee non era un sindacalista, Gordon Brown e Blair neanche. In Francia Mitterrand assolutamente non c'entrava niente col sindacato; in Germania no, Koch in Olanda sì, alcuni casi ci sono, ma in genere non succede. Ma lo stesso credo valga anche per la cooperazione. Uno dei più grandi movimenti cooperativi del mondo, che è il nostro, non mi sembra che abbia prodotto delle leadership politiche. Forse questo è il prezzo del pluralismo funzionale. Mestieri diversi. Beh, da noi ci hanno provato i magistrati e forse è meglio che non ci riprovino...

Nell'ultimo periodo della sua vita Carniti si è occupato molto della riduzione dell'orario di lavoro...

Lui era un uomo di convinzioni granitiche. Questa cosa dell'orario di lavoro, della sua riduzione, in cui io lo seguii per un breve periodo, il nesso insomma fra occupazione e orario per lui era diventato fondamentale e questa convinzione lo accompagnò fino alla fine anche se con qualche correzione. L'idea della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro per dare lavoro ha due limiti fondamentali. Uno, che è difficile farla senza ridurre anche il salario, o comunque le aspettative salariali, e quindi i lavoratori non ne sono entusiasti e, in secondo luogo, perché la riduzione d'orario pensata con Gorz alla francese, come se ci fosse un grande demiurgo che distribuisce il lavoro nella società, uno Stato che mette ordine distribuendo il lavoro, non funziona. Infatti la caricatura di questo sono le 35 ore in Francia. Carniti lo capì e corresse l'impostazione: si può ridurre l'orario di lavoro diversamente, coi contratti di solidarietà, studiando i casi tedeschi, il caso olandese che è molto interessante. Quindi bisogna lavorare sull'orario di lavoro però non pensando che ci sia un accordo generale per cui si lavora soltanto 30 ore, che tecnicamente è possibile, ma bisogna volerlo! E chi è che comincia?

Ecco, quello fu comunque un assillo per Pierre, che poi aveva un senso della dignità, della giustizia, tremendo. Nel senso che veniva ferito dalle cose che non andavano. Ma come altri, intendiamoci. Era una generazione fatta così, insomma, Bentivogli, ma, per carità, anche la Fiom. C'era Pizzinato, un grande amico, una figura splendida, erano tutte persone integerrime con questo forte afflato etico, era gente che si sentiva offesa dalla condizione umana…

Voi della Cisl giravate il mondo…

Sì, perché noi, a differenza della Fsm comunista, avevamo la fortuna di essere in una grande centrale sindacale libera. Quindi avevamo relazioni internazionali fortissime ed erano tantissime le missioni che si facevano. Dalla Spagna dell'ultimo franchismo per vedere chi poter aiutare di quel sindacalismo, al Brasile dove andò il mio amico Tridente che scoprì Lula, al Cile dove venni mandato e scelsi Bustos che poi, purtroppo, morì. La domanda era: cosa possiamo fare quando torna la democrazia perché ci sia un sindacato come vogliamo noi? Fu una grande avventura internazionale. Ma poi il Mozambico, la Polonia che fu l'ultima grandissima avventura, in quel caso unitaria ormai. Perché poi, a un certo punto, l'Fsm finalmente andò a quel paese, così capitò che Marini garantì perché Trentin potesse entrare nella Cisl internazionale! La costruzione del sindacato mondiale che c'è oggi, è stata fatta da Emilio Gabaglio che Carniti, a suo tempo, aveva chiamato alla Fim e poi alla Cisl. Gabaglio fu il grande artefice di questa unificazione tra il sindacato libero, il sindacato cristiano, e tutti i residui Fsm, per cui oggi c'è un sindacato mondiale unico, che sarà debole, sarà quel che vuoi, ma che è come avere una piccola Onu.

Questo è un di più sicuramente rispetto alla Cgil.

Eh sì. Chi tentò dopo di rimettere in carreggiata l'azione internazionale della Cgil fu Claudio Sabatini, che, infatti, incontrai in Cile. Una persona intelligentissima, anche se difficile, che aveva capito l'importanza della dimensione internazionale. Anche per la contrattazione, attenzione. Noi dovevamo capire cosa facevano alla Volvo per cambiare il modo di fare l'automobile. Non è che impariamo tutto da soli. Ma poi per l'aspetto contrattuale e per quello delle libertà, perché il sindacato può fare bene o male, ma intanto deve avere la possibilità di esistere.

Carniti può essere considerato un grande non solo del sindacalismo?

Beh, ha avuto la grande soddisfazione di essere amato e rispettato. Da tutti. Anche se non era un tipo facile, perché era uno che aveva mandato a quel paese tanta gente. Ma anche solo per il suo coraggio, era rispettato da tutti. Il coraggio, prima, di fare l'unità sindacale e poi, al tempo dello scontro sulla scala mobile, a cui seguì il referendum, anche di chiuderla. Nessuno ha fatto una cosa così! Ha continuato a riflettere sul sindacato, sulla società e sulla giustizia fino all'ultimo, fino agli ultimi suoi scritti. Nella sua ultima lettera pubblica riprende il tema dell'unità. Non ha mai smesso di studiare. E questa passione l'ha sostenuto. Prima che lui morisse la famiglia aveva deciso di lasciare un piccolo lascito per istituire un premio, che noi avevamo chiamato Astrolabio (adesso è il premio Pierre Carniti) per degli scritti di giovani laureati. Io sono uno dei lettori che deve valutarli. L'ultima volta che l'ho sentito, poco prima della fine, è stato per dirgli che era stata molto bella la premiazione di due di questi giovani, a Firenze. Lui, alla fine della telefonata, mi disse: "Bruno, è un commiato".

(a cura di Gianni Saporetti)